Tratto da **“HOREB”** tracce di spiritualità a cura dei Carmelitani
anno XXVI - 2017 - n. 2 – “ **La riforma della Chiesa, oggi”**
Per informazioni: horeb.tracce@alice.it

GREGORIO BATTAGLIA

Una Chiesa povera: solo un desiderio?

Nella sua esortazione apostolica “*Evangelii gaudium*” papa Francesco afferma con decisione che «per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (EG 198). Riprendendo un’affermazione di Giovanni Paolo II, egli sottolinea come l’agire di Dio nel suo rivelarsi offre ai poveri “la sua prima misericordia”, per cui può concludere che, se Dio mostra la sua predilezione per i poveri, la Chiesa non può presentarsi diversamente.

Ed è soprattutto in Gesù che tutto questo è stato reso visibile nella sua incarnazione e nel suo modo di camminare in mezzo agli uomini. Con le parole di Benedetto XVI papa Francesco può dire: «Questa opzione *è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà*. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri» (EG 198).

Nei confronti della Chiesa egli parla espressamente di un desiderio, di un’attesa, che aspetta di esser colmata. In realtà tra le riflessioni teologiche e la realtà concreta c’è uno scarto non indifferente. Se si dovesse chiedere alle persone più semplici cosa pensano della Chiesa, non parlerebbero certamente della povertà della Chiesa e nemmeno del suo impegno per i poveri come scelta prioritaria.

La Chiesa di Occidente e nel nostro caso la Chiesa cattolica non mostra certamente un volto povero. Nel suo modo di presentarsi, nelle sue istituzioni, che ne mostrano l'aspetto organizzativo essa porta sulle sue spalle il peso di secoli, che l'hanno vista gestire direttamente il potere o ritrovarsi vicino ad esso in modo collaterale. Ed oggi, nonostante l'evento del Concilio Vaticano II, il cammino resta molto faticoso per le grandi resistenze che tutto l'apparato ecclesiastico oppone a qualsiasi tentativo di riforma. La stessa immagine del Vaticano, dove il papa continua ad essere considerato oltre che vescovo di Roma un vero capo di Stato, non aiuta certamente quel percorso, che dovrebbe portare la Chiesa, nella sua visibilità storica, a prendere coscienza che essa può realizzare pienamente la sua vocazione di «essere in mezzo agli uomini segno e strumento di unità» nella misura in cui è disposta a ritrovare il valore teologico della povertà. Qui non si tratta di argomentare di quanti beni sia opportuno spogliarsi o di quanto denaro poter usufruire, perché la cosa che più deve interessare la riflessione dei cristiani è poter comprendere sempre meglio quale debba essere la forma, il volto che più si confà alla vocazione della Chiesa ed alla sua missione di annuncio dell'Evangelo, della "bella notizia", che riguarda tutti i poveri della terra.

La povertà, per la Chiesa, non può ridursi ad un argomento squisitamente sociologico, o al più moralistico, ma essa va ad interessare l'essenza stessa della Chiesa, il suo modo di essere e di strutturarsi. Presentarsi diversamente significa, per la Chiesa, mortificare la qualità della propria vita, venendo meno, in questo modo, al grande mandato ricevuto dal suo Signore, che la invia nel mondo a testimoniare la gratuità dell'amore e della grazia di Dio.

La povertà: una prerogativa del Dio Uno-Trino

Assuefatti, come siamo, a pensare Dio in chiave di onnipotenza, ci diventa quanto mai difficile poter immaginare che si possa parlare della sua povertà. Eppure basta fermarsi qualche attimo in più su quanto professiamo a proposito del mistero di Dio in quanto comunione di persone. Di tutte e tre le persone trinitarie noi affermiamo che nessuna di esse si possiede, ma ogni singola persona del Dio Uno-Trino si dona totalmente all'altra. È la circolarità dell'amore la legge della vita trinitaria. Per di più la persona dello Spirito Santo non solo è forza di comunione tra il Padre ed il Figlio, ma Egli apre la vita trinitaria verso ciò che ancora non esiste, per comunicare la propria vita.

Se abbiamo l'ardire di parlare di povertà in Dio, questo non significa che Dio possa essere mancante di qualcosa, ma che il dinamismo della vita trinitaria obbedisce alla legge dell'uscita di ogni Persona da se stessa per potersi fare dono all'altra e per potere insieme dare vita al mondo per amore e per amore conservarlo in vita.

Il vescovo teologo Bruno Forte in un articolo apparso sul giornale Avvenire per parlare della povertà o dell'umiltà di Dio riprende un pensiero molto caro alla tradizione cabbalistica ebraica, che ama parlare della creazione come lo "*Tsim-Tsum*" di Dio: la creazione, cioè, perviene all'esistenza, perché Dio si ritira, si rimpicciolisce, si fa povero.

> «Il ritirarsi di Dio – scrive Bruno Forte – è differenziazione creatrice, *kenosi* dell'amore eterno, che consente all'essere finito di venire all'esistenza e di permanere in essa nella contingenza della libertà. […] Il Dio Uno-Trino fa spazio in se stesso alla sua creatura: l'assoluta gratuità dell'amore, che motiva il Padre a porre l'atto creatore, lo spinge ad auto-limitarsi perché la creatura esista nella libertà»[1].

Con linguaggio umano possiamo dire che la vita intima di Dio è caratterizzata dalla povertà, perché tutto è dinamizzato dall'amore, che spinge ogni persona divina a non possedersi, ma a donarsi.

Gesù: l'uomo mite ed umile di cuore

Parlare di Gesù, per noi cristiani, vuol dire parlare di quel mistero di Dio, che nella sua volontà di amore verso la sua creatura è disposto a fare propria la *"carne"* dell'uomo. E dire "carne" nel linguaggio biblico significa soprattutto sottolineare l'aspetto di limitatezza e fragilità, che connota ogni esistenza umana, in quanto esistenza nella "carne". Tutto il mistero dell'incarnazione è, quindi, un processo di impoverimento, o, come direbbe Paolo nella lettera ai Filippesi, di "*svuotamento di sé*" (cf. Fil 2,7). Questo impoverirsi, questo svuotarsi del Figlio eterno del Padre trova la sua ragion d'essere in quell'amore, che Dio nutre per la sua creatura e che a tutti i costi intende coinvolgere in una vera relazione di amore, fondata sulla libertà e sul dono di sé.

---

[1] B. Forte, *Ma Dio non si nasconde*, in *Avvenire* 29/05/2007.

In questa logica dell'incarnazione, che fa della povertà il segno grande dell'amore verso l'altro, non desta stupore lo stile che ha caratterizzato tutta la vita di Gesù di Nazareth. Egli è il bambino, che non trova alloggio, è il servo che si inginocchia di fronte alla creatura; egli è il Maestro, che non guarda gli altri dall'alto in basso, ma che sceglie per sé l'ultimo posto, perché tutti possano trovare accoglienza nel suo cuore aperto alla misericordia ed al perdono. La povertà è la qualità intrinseca del suo essere, perché tutta la sua vita è un'esistenza vissuta per gli altri, nel segno di una vita spezzata e donata per amore.

Gesù è povero, perché non cerca il suo interesse, non cerca il compiacimento del Padre per se stesso, ma è disposto a fare propria la vergogna di ogni creatura umana, a sprofondare nell'abisso delle nostre contraddizioni, dei nostri fallimenti per farsene carico e così poter manifestare nel suo volto glorioso e sfigurato la paternità del Dio Vivente. Nel cuore aperto del Figlio, in quel suo desiderio di corrispondere al progetto del Padre, nel suo costante impegno di risvegliare in ogni persona umana la nostalgia della casa paterna, c'è davvero uno spazio illimitato capace di abbracciare tutti e ciascuno di noi.

È proprio questo cuore che può fare spazio a quanti si ritrovano in una condizione di stanchezza, a quanti hanno smarrito l'orientamento della propria vita per cadere in quell'accidia, che è un tutt'uno con la noia del vivere. Egli è pronto ad accogliere quanti vivono in condizione di oppressione e di perdita della propria libertà. Nella sua condizione di povero e di viandante Gesù può dire ad ogni creatura, che sperimenta la fatica del vivere: «Venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi ed io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo su di voi ed imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,28-29). Nel cuore mite ed umile di Gesù, nel suo cuore amante senza riserve si spalanca per noi la paternità di quel Dio, che non vuole che alcuno si perda, ma che ogni persona umana possa ritrovare la via del ritorno alla vita, la via che ci conduce nel grembo del Padre.

«Come Cristo […] così pure la Chiesa» (LG 8)

Nella Costituzione dommatica *Lumen Gentium* il Concilio Vaticano II pone una stretta relazione tra lo stile di vita di Cristo Signore e quello della Chiesa. Essa è invitata a chiedersi se la vita, che essa conduce ed il suo modo di annunciare la salvezza, abbia una certa somiglianza con quella del suo Signore e Maestro. Ma il *"come"* usato dal Concilio non dice soltanto riferimento ad un modello, ma intende indicare la sorgente, da cui pro-

mana la vita stessa della Chiesa. Disattendere a questo *"come"* significa per essa allontanarsi da questa sorgente, per ritrovarsi come un deserto arido, che ha smarrito la via della vita e della fecondità.

Di fronte al Signore Gesù, che si presenta come il povero, l'uomo «*mite ed umile di cuore*», tutta la Chiesa ed ogni singolo discepolo si vengono a trovare in condizione di vero e proprio apprendistato, che non termina mai, perché le situazioni concrete sono sempre diverse e richiedono ascolto e discernimento.

Nella *Evangelii Gaudium*, papa Francesco invita calorosamente tutta la Chiesa a non aver paura di porsi in stato di esodo, di prendere coscienza che si è realmente la Chiesa del Signore, in quanto si presenta come una Chiesa in uscita. Prendere confidenza con questa modalità di essere Chiesa significa, come prima cosa, non mettere se stessa al centro delle proprie preoccupazioni, ma cercare la vicinanza con tutti coloro che sperimentano sulla propria pelle la fatica del vivere, l'esclusione, l'indifferenza e l'oppressione. Si tratta, allora, di uscire da quel mondo di sicurezze, di privilegi, di potere, che apparentemente sembrano offrire garanzie di stabilità, ma che di fatto rubano alla Chiesa quella *"gioia"* del Vangelo, che costituisce di fatto la sua vera ricchezza.

Nella sua lettera apostolica papa Francesco così si esprime:

> «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. […] Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «sarete beati, se farete questo (Gv 13,17)» (EG 24).

Alla Chiesa, presente in Italia ed in gran parte dell'Europa, è chiesto un grande atto di fiducia in quel Signore, che continua a ripeterle di "*non temere*" e di accettare la sfida di uscire dalla propria cittadella, di porsi in stato di esodo per avere la libertà di poter andare incontro all'altro, anche a costo di restare graffiata o impoverita. Introducendo un libro sulla profezia presente nella storia di oggi, il teologo e adesso arcivescovo di Palermo, p. Lorefice, commenta in questo modo le parole di papa Francesco in EG:

> «Francesco indica la via di una Chiesa decentrata, umile riverbero della luce di Cristo e instancabile annunciatrice a tutti della gioia della buona novella. Abitare da povera le periferie umane e prestare ai

poveri la voce nelle loro cause è una prassi e uno stile ecclesiale, che sgorga dall'accoglienza obbediente e aggiornata del Vangelo»[2].

Con molta onestà bisogna riconoscere che una Chiesa, adusa a fare proprio un certo linguaggio mondano in chiave di potere e di ricchezza, mostra oggi tutta la sua resistenza nel lasciarsi configurare al Cristo povero, che da risorto continua a mostrare ai suoi discepoli mani e costato segnati dalle ferite, che a loro volta manifestano a tutti la possibilità di essere accolti nel suo seno senza preclusione di sorta. È proprio questo Signore, crocifisso e glorioso, che intende condurre la Chiesa-Sposa nella sua stessa dinamica di amore gratuito, di quell'amore, che porta a fare della propria vita uno spreco, un'effusione di profumo, che renda vivibile una storia, altrimenti destinata al fallimento ed alla rigidità della morte.

Il teologo Scannone nel riflettere sulla Chiesa desiderata da papa Francesco, riprende un bigliettino molto pungente, inviato da s. Bernardo a papa Eugenio III e che dice così: «S. Pietro non risulta davvero che si sia mai presentato in pubblico bardato di gemme o in cappe di seta o coperto di oro o montando un bianco cavallo o scortato da soldatesche o assiepato da un corteo vociante di ministri. […] Sotto questo aspetto tu non sei il successore di Pietro, ma di Costantino»[3].

La fine del regime di cristianità e la diminuzione molto sensibile dell'apparato clericale costituiscono due fattori fondamentali per spingere la Chiesa a ripensare se stessa e a mettersi in cammino verso una nuova "forma", verso un nuovo stile di vita ecclesiale, che renda possibile una maggiore somiglianza con quel Signore e Maestro, che ha fatto della povertà lo stile concreto per rapportarsi con ogni creatura umana.

Povertà: l'altro nome della fraternità

Nella sua vita pratica e nel suo modo di organizzarsi, la Chiesa non può dimenticare che essa è costituita da persone, che a motivo della loro fede in Cristo Gesù, sono invitate quotidianamente a scoprire che esse

---

[2] C. Lorefice, *Prefazione*, in E. Bianchi (a cura di), *Profezia per l'oggi*, Qiqajon, Magnano (BI) 2016, 4.

[3] J. P. Scannone, *Incarnazione, kenosis, inculturazione e povertà*, in A. Spadaro-C.M. Galli (a cura di), *La Riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016, 469.

sono unite tra loro da un vincolo di fraternità. Bisogna aggiungere, inoltre, che il mandato missionario, ricevuto dal suo Signore, impegna la Chiesa ad annunciare "*ad ogni creatura*" la Paternità di Dio. Impegnarsi ad annunciare e a costruire praticamente il Regno di Dio chiede alla Chiesa una conversione continua, per poter scoprire nel volto dell'altro il volto di un fratello, con il quale imparare a condividere il dono della vita e della terra.

Gli Atti degli Apostoli ci offrono, in riferimento alla prima comunità, un quadro quanto mai significativo: «*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro era tutto comune*» (At 4,32). Accogliere l'annuncio del Vangelo è un tutt'uno con la scoperta dell'unica paternità di Dio, rivolta verso ogni creatura umana. Fare esperienza di Chiesa vuol dire prima di tutto dare vita a rapporti di vera fraternità, dove la condivisione dei beni, materiali e spirituali, è la grande legge che sorregge il vivere della comunità.

Non si può parlare di fraternità senza mettere in discussione l'istintiva propensione al possesso ed al potere, come modo di affermare se stessi e di garantire la propria sicurezza. La logica della fraternità spinge, invece, verso la condivisione e verso lo spogliamento di sé, perché non si può sedere alla stessa mensa del Padre accettando che «uno ha fame e l'altro è ubriaco» (1Cor 11,21). Nella sua lettera rivolta a tutti i cristiani della diaspora Giacomo ci tiene a ribadire che la fede in Cristo Gesù impegna ogni credente e tutta la comunità a rendere vera la fraternità professata: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?» (Gc 2,16). Qui non è in gioco la disponibilità o meno alla beneficenza, ma la stessa verità dell'annuncio di fede, che ci fa dire che in Cristo Gesù, crocifisso e risorto, si è aperto per tutta l'umanità l'accesso alla paternità di Dio.

Una Chiesa, che si mostra incapace di fare della povertà lo stile del proprio pellegrinare, è di fatto una Chiesa che copre, che vela, invece, di rivelare il disegno, la volontà di Dio Padre come si è resa accessibile in Cristo Gesù.

Gregorio Battaglia
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona P.G. (ME)